

Aut CL, aut nihil!

Il caso Comunione e Liberazione in due recenti pubblicazioni

STEFANO PEZZÈ

Ogniqualevolta nella Storia si verifica la rottura di un paradigma, alla spinta dinamica del cambiamento in atto si oppone, fisiologicamente, una tendenza statica alla conservazione dello *status quo* che nei casi più felici si traduce in feconda dialettica tra riformisti e conservatori, mentre in quelli più drammatici nella sclerotizzazione sulle posizioni dell'*ancien régime* e nel netto rifiuto di quelle nuove, il che conduce all'isolamento e all'improduttività intellettuale.

Il caso di Comunione e Liberazione, il Movimento (termine piuttosto inflazionato di questi tempi) fondato nel 1954 a Milano da don Luigi Giussani (noto però fino al 1969 con il nome di Gioventù Studentesca) si colloca senz'altro tra le reazioni critiche rispetto al clima di mutamento di quegli anni, ma dire su quali posizioni si assesti – se, cioè, di opposizione costruttiva o no – è impresa tutt'altro che semplice, tanto che negli ultimi anni si è vista la pubblicazione di diversi contributi in merito; il primo che mi preme segnalare, e che costituisce il *casus* per la redazione di questo articolo, è il *dossier* (lo definirei *pamphlet*, ma sarebbe scorretto nei confronti degli autori, che dichiarano programmaticamente di volersi astenere, nella loro indagine, «da un atteggiamento pregiudizialmente polemico») di fresca stampa presso i tipi della casa editrice Il Margine, *Il caso CL nella chiesa e nella società italiana*¹. I cinque autori, un politico e quattro docenti di discipline tra loro differenti, ma tutti accumulati dall'appartenenza all'area lombarda, articolano l'esplorazione della galassia CL in cinque capitoli, volti all'indagine dei temi più controversi riferiti alla convivenza tra il Movimento e il mondo in cui esso si trova collocato.

Il punto di partenza, infatti, è l'assunto giussaniano che «Comunione e Liberazione è un Movimento ecclesiale il cui scopo è l'educazione cristiana

¹ L. Caimi, G. Formigoni, F. Monaco, F. Pizzolato, L.F. Pizzolato, *Il caso CL nella chiesa e nella società italiana; spunti per una discussione*, Trento, Il Margine, 2014.

dei propri aderenti per collaborare alla missione della Chiesa in tutti gli ambiti della società» (dal sito di CL). La prima perplessità sorge nel leggere le ultime parole della citazione: in che senso va inteso «in tutti gli ambiti della società»? Pare che vada inteso in senso letterale. Il *dossier*, dopo un capitolo introduttivo in cui viene ripercorsa per sommi capi la storia del Movimento, analizza la sua teologia (rispetto pertanto a quella della Chiesa, e il fatto stesso che ci sia bisogno di indagarne le differenze suscita interrogativi sulla sua natura di ente ecclesiastico o *paraecclesiastico*), i rapporti tra CL e Chiesa, il problema dell'educazione (per cui si potrebbe dire che CL si voglia sostituire o – per lo meno – affiancare alle istituzioni scolastiche statali, siano esse pubbliche o private) e quello cruciale della sussidiarietà, in cui vengono messe in discussione le strutture sociali esistenti; non vengono inoltre tralasciate, nel libro, le incursioni cielline nella sfera politica (un riferimento al “regno” di Roberto Formigoni come presidente della Regione Lombardia, durato dal 1995 al 2013, non poteva certo mancare) ed economica, con la fondazione della Compagnia delle Opere come istituto alternativo di sostegno finanziario.

Il libro è densissimo: una simile indagine, in 97 pagine (per di più *in-ottavo*), non può che essere ben poco discorsiva. Va da sé che la lettura risulta non proprio facilissima, e a parer mio non va raccomandata a chi voglia farsi un'idea dell'universo CL partendo da zero. Il lettore a cui il *dossier* si rivolge è quello che col Movimento ha già una certa familiarità, e che durante la lettura troverà numerosi spunti per una riflessione sulle tematiche più scottanti relative alla questione che si sta trattando. Per quanto gli autori abbiano fatto il possibile per guardare con l'occhio critico e imparziale dello studioso, essi finiscono con il delineare uno scenario piuttosto definito sul piano valoriale, ovvero quello di un'entità nata *contra*, concepita e cresciuta non tanto affiancandosi alle istituzioni esistenti, ma ponendosi come alternativa a esse, il che avrebbe condotto il Movimento a una progressiva chiusura in sé stesso.

Il primissimo problema, in questo senso, è dato dalla presenza (o, meglio, onnipresenza) di Giussani nel credo ciellino; quello in cui gli aderenti a CL credono è il cristianesimo della Chiesa o quello del loro fondatore? Quando il Verbo discende dal Cielo è evidente che per un fedele quello ermeneutico sia un approccio da evitare, data l'infallibilità della parola divina, ma qualora esso sia invece pronunciato da un uomo non vi è proprio spazio per ascoltare altre voci? Gli autori mettono giustamente in luce che «affermare che l'umanità dell'uomo è “l'attesa di compimento che ha ogni uomo”

è nobilmente vero per chi crede, ma non trova conferma né udienza facile nella società odierna» (pp. 27-28); il virgolettato giussaniano non sembra lasciare spazio ad altri punti di vista: *aut CL, aut nihil*. Non è un caso che l'ideologia ciellina abbia trovato terreno fertile nel conservatorismo di Benedetto XVI, del quale sono anche pomposamente citate le parole nel sito di CL: «Comunione e Liberazione oggi si offre come una possibilità di vivere in modo profondo e attualizzato la fede cristiana, da una parte con una totale fedeltà e comunione con il Successore di Pietro e con i Pastori che assicurano il governo della Chiesa; dall'altra, con una spontaneità e una libertà che permettono nuove e profetiche realizzazioni apostoliche e missionarie»; tutto bene fino a quel punto, ma ora che c'è Francesco? Il miracolo di una Chiesa che apre a divorziati e omosessuali non appare in netto contrasto con gli *slogans* ciellini neppure tanto edulcorati rivolti a detti omosessuali nel ritrovo annuale di CL a Rimini del 2012²? Che il nuovo papa sia estimatore degli scritti giussaniani è fatto accertato e prontamente messo in risalto negli ambienti ciellini³, ma le perplessità sul discrimine tra l'impostazione del Movimento e quella della Chiesa romana permangono, e nel libro cui mi riferisco sono ampiamente argomentate nel capitolo 3 (*I rapporti ecclesiali e l'ecclesiologia del movimento*).

Per quanto concerne le altre problematiche analizzate ne *Il caso CL nella chiesa e nella società italiana*, quelle cioè che hanno a che fare con l'educazione e con la sussidiarietà, la musica rimane sostanzialmente la stessa; le perplessità degli autori sono prevalentemente causate dalla patina di settarismo che sembra permeare ogni rapporto di Comunione e Liberazione con il mondo esterno. L'accento viene quindi a porsi sulla distanza tra il metodo educativo giussaniano, secondo il quale «la figura di Cristo diveniva così criterio ermeneutico per interpretare la vita, il mondo, la storia nella loro totalità» (p. 55), e quello delle scuole statali, che CL chiama "borghesi". Le scuole statali, per impostazione costituzionale, si fondano su una libertà culturale di insegnamento che, agli occhi di CL, rischia di allontanare le giovani menti dalla Verità rivelata. Appare significativa anche l'analisi delle istanze cielline nell'ambito della sussidiarietà, animate da teorie di mercato di matrice liberistica e individualistica, nonostante l'evidente allontanamento dalle posizioni ecclesiali, le quali vedono nel liberismo quanto di più

² «Un male per l'umanità», «un rischio per l'avanzamento della specie»: "La Repubblica" (edizione di Bologna), 20 agosto 2012.

³ *Bergoglio e don Gius, le affinità elettive*, "Avvenire", 26 aprile 2014.

estraneo possa esistere in termini di sussidiarietà. Ma non solo la Chiesa: gli autori mettono in luce come anche lo Stato Italiano si opponga a tale modello, in quanto «l'autonomia non è [...], almeno nel nostro quadro istituzionale, un dato che possa essere assunto acriticamente come punto di partenza, già acquisito, ma è il fine a cui è orientata l'organizzazione repubblicana» (p. 80). La conclusione che viene tratta nelle ultime pagine de *Il caso CL* è che, in uno stato sociale democratico, autonomia decisionale e diritto sociale sono concetti compresenti e inequivocabili, e la spinta ciellina verso la supremazia della prima è contraria ai principi su cui lo Stato (per lo meno quello italiano) si fonda.

Quale Leopardi?

Il quadro delineato lascia trapelare una tendenza di CL verso una sorta di assolutizzazione nel proprio nome, a tratteggiarsi come un'isola felice nella quale tutti sono lieti e uniti sotto un'unica egida, ovvero la consapevolezza della realizzazione umana esclusivamente nel senso religioso. Una splendida descrizione dell'oasi ciellina è stata data da Claudio Giunta nel primo capitolo di *Una sterminata domenica. Saggi sul paese che amo* (Bologna, Il Mulino, 2013), il quale altro non è che un *reportage* del *meeting* di Comunione e Liberazione del 2008. Dalla sua lettura emergono tutti gli aspetti già visti nel libro di cui ho parlato sopra: l'impressione dello studioso è esattamente quella di trovarsi in un luogo in cui «sono tutti molto allegri, tutti veramente contenti di essere qui» (p. 16), e tutti sono estremamente cordiali con gli sconosciuti:

«come non essere euforici? Per non esserlo, bisogna non essere nella lista degli amici. Ed è per questo che, se siete atei, l'ebbrezza circostante vi contagherà, sì, ma solo dopo aver cambiato di segno trasformandosi in malinconia o, più precisamente, in *magone*: non è la vostra festa».

CL è quindi un'oasi felice, sì, ma a patto che uno ne condivida appieno l'ideologia e le intenzioni, nonché la venerazione per il nume Giussani (Giunta arriva a parlare di «idolatria», p. 36). Un prezzo alto, troppo alto se si considera, tra le varie rinunce, quella all'ermeneutica: tra i vari casi riportati nel libro voglio almeno citare quello – esemplare – della mostra su Leopardi. La dedica di un'esposizione a un autore ateo suona senz'altro strana a un *meeting* di Comunione e Liberazione. Scrive Giunta:

«cosa ci fa Leopardi qui in mezzo? Leopardi e CL non dicono cose opposte sulla vita? Basta leggere il primo pannello per capire che no: “Gloria, natura, bellezza, amore, donna e infinito. Il pessimismo, poco importa se storico o cosmico, attribuito al poeta, è una chiave di lettura tanto comoda e usuale nelle aule scolastiche quanto superficiale e del tutto insufficiente a rendere ragione della complessità e profondità d’esperienze che Leopardi racconta nelle sue liriche. Un desiderio di felicità a tratti maltrattato, soffocato, negato, eppure sempre vivo, incapace di accontentarsi di piccole parziali risposte, in qualche maniera sempre aperto alla possibilità di un incontro che porti pace e soddisfazione. Un sentimento così indomito che forse non è troppo ardito definire speranza”» (pp. 23-24).

Le parole riportate da Giunta sono quelle di Giovanni Colombo, vescovo di Milano e poi cardinale, nonché insegnante di Giussani al liceo Berchet, tratte da un articolo del 1937 (*Giacomo Leopardi anima ferita da la discorde vita*, «La Scuola Cattolica» 45). Ma – viene da chiedersi – il vescovo Colombo ha mai letto le *Operette morali*? Dove si trova speranza in Leopardi? Non serve nemmeno che lo scriva Giunta: qualunque diplomatico italiano ricorda, relativamente al poeta di Recanati, per lo meno le parole-chiave “pessimismo storico” e “pessimismo cosmico”. Eppure a Rimini oltre mezzo milione di persone è felice mentre si unisce agli altri nel voler vedere a tutti i costi del buono (che spesso non c’è) in qualunque cosa. Conclude Giunta:

«se un uomo o un evento del passato non si lascia interpretare secondo la Fede, è sufficiente isolare un dettaglio e farlo diventare l’Intero, ignorando tutti gli altri dettagli che lo contraddicono: nessuno se ne accorgerà, perché tutti quanti sono già convertiti» (p. 29).

Mi sembra chiaro come tale *modus operandi* corrisponda a quanto già messo in luce dal libro del “Margine”; l’adesione al *locus amoenus* ciellino è subordinata all’accettazione di alcune regole che per portata intellettuale, sociale ed economica molti faranno fatica ad accettare: ma, come ho già detto in precedenza, *aut CL, aut nihil*.

Postilla: “Avvenire” vs Giunta

Una sterminata domenica è un libro molto bello, in cui l’autore (che ha curato un recentissimo commento alle *Rime* di Dante) dedica un buon nume-

ro di saggi alla cultura pop italiana (Fantozzi, Elio e le Storie Tese, Radio DeeJay), operazione tanto più da applaudire in quanto viene portata a termine da un accademico di Lettere, categoria tendenzialmente più legata alla tradizione culturale “alta”. Il libro è stato però stroncato (nonché misinterpretato) sull’*Avvenire* del 26 marzo 2014 (*Il pensiero debole di Claudio Giunta si arrende alla verità gentile*). La recensione critica prima di tutto la scelta degli oggetti della trattazione:

«i casi esaminati sono di dubbia rappresentatività sociologica, e lo stile narrativo non è letterario: più che altro sembra trattarsi di giornalismo di costume scritto da un Arbasino un po’ depresso, e a me non piace neppure l’Arbasino euforico».

Chissà cosa aveva in mente il recensore riguardo a casi di «rappresentatività sociologica»; l’obiezione mi pare un po’ crociana nella sua insofferenza verso la cultura popolare. Ma l’opposizione più forte si ha proprio in merito al capitolo su CL, per il quale Giunta viene tacciato di pensiero debole:

«per dirla con candida spietatezza, *Una sterminata domenica* esprime la sterminata debolezza del pensiero debole. L’autore, infatti, non crede a niente se non ai suoi dubbi, e le valutazioni morali che inevitabilmente deve mettere in pagina (“Non bisogna comportarsi così”) sono asserzioni apodittiche appese al nulla».

Il recensore procede poi sottolineando il fatto che l’autore sia rimasto colpito dalla gentilezza di chi si è trovato davanti nella sua esperienza riminese: secondo “*Avvenire*”, si tratta della chiave per capire la bontà che anima il Movimento («Non viene il sospetto che gli accoglienti riminesi siano così gentili proprio perché danno importanza alla verità?»), secondo Giunta è qualcosa di ben diverso (p. 37: «il lato triste della condiscendenza è che in questo modo si considerano gli altri una partita persa, degli extraterrestri intravisti attraverso uno schermo, che non arriveremo mai neppure a sfiorare, e va benissimo così»). Ma è soprattutto – e qui concludo – il riferimento al pensiero debole a essere rivelatore, e a riagganciarsi a tutto quello che è stato fin qui detto sull’universo ciellino: quanto lo caratterizza, infatti, è principalmente la mancanza di dubbio, la certezza di una verità trasmessa che nessuno si sogna di mettere in discussione. Il pensiero forte è la corazza di cui CL si fa schermo nella società contemporanea: quello che mi chiedo, però, è se pensiero cristiano e pensiero forte, alla fine, siano davvero concetti così perfettamente sovrapponibili. ■